

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Riforma psichiatrica

GRAZIA GIANNICCHEDDA

L'ordine del giorno con cui il Senato impegna il governo a procedere in tempi brevi allo stralcio e al finanziamento del progetto obiettivo salute mentale, è un fatto di grande rilievo su cui riflettere in questa fase forse decisiva per la riforma psichiatrica.

Il passo avanti è importante ma «a rischio». Il pericolo viene innanzitutto dalla Finanziaria: la riforma psichiatrica ha bisogno per funzionare di un flusso costante, programmato e vincolato di risorse, non di spiccioli che il Cipe dirotterà nel silenzio o che il ministro potrà distrarre (cosa che De Lorenzo ha fatto con i fondi del progetto obiettivo dati al contratto dei medici). Viene dallo stesso ministro, che verosimilmente non presenterà il testo pasticciato e irragionevole che abbiamo visto questa estate, ma che certo è interessato a privatizzare e a governare il settore, e che in ogni caso non pare abbia la forza, né le cerchi, per guadagnare risorse al servizio pubblico.

Il pericolo viene infine dai codici della «politica-spettacolo», nei quali risulta più attrattivo e vendibile l'on. Amato che dice di replicare l'operazione droga piuttosto che l'on. Renziulli e il contenuto del testo socialista, che - nella versione presentata in agosto - in almeno tre punti non è condivisibile (assenza di un limite al numero e alla concentrazione dei letti ospedalieri, possibile riutilizzo dei manicomi, eccessivo potere agli universitari) ma che non può essere giocato come bandiera di restaurazione ideologica.

Questi i pericoli, evidentemente molto seri. Ma sono anche seri e fondati i punti di forza su cui possono far leva i molti che seguono la psichiatria con attenzione al merito dei problemi, e che non sono solo «basagliani» e «comunisti». Il modello di gestione del settore che viene fuori dal progetto obiettivo non è affatto, è bene ricordarlo, il sogno in articoli di legge di una minoranza di utopisti: è la «banale» razionalizzazione dei modelli di servizio emersi dai luoghi in cui in questi anni un'innovazione seria è effettivamente avvenuta, con tecnologie istituzionali diverse, a volte tra loro in giusta polemica, ma all'interno del quadro normativo della 180. Sono quei 14% di Usl con servizi efficaci, sono una parte di quel 40% di Usl, soprattutto del Centro-Nord, che lavorano in condizioni di stress o di «isolamento medicale» e che con pochi, gradualmente mutamenti organizzativi e culturali potrebbero migliorare di molto le loro performance e che in ogni caso non hanno, né dicono di avere alcun bisogno di correzioni alla disciplina dei trattamenti obbligatori o della chiusura dei manicomi (ho in mente i risultati della cluster-analysis sui dati Censis-Labos).

Questi servizi sono gestiti da operatori con opzioni culturali diverse e a volte tutt'altro che «basagliane», sono amministrati da democristiani e socialisti non meno che da comunisti, sono tutti nel pubblico, in pochissimi casi (purtroppo) nell'università, mentre negli ultimi anni sempre di più collaborano col privato sociale e il volontariato. È da questa realtà sociale che sono nati, oltre al progetto obiettivo e alle molte buone leggi regionali, da far funzionare, le associazioni di familiari che sanno che è una trappola il cambio dei principi (oggi è su queste posizioni non solo il Coordinamento nazionale salute mentale ma anche la Diapsigra), e quella lobby variegata e trasversale di operatori, esperti e politici (tra cui il gruppo di firmatari dell'ordine del giorno al Senato) che in questi anni ha bloccato le spinte repressive e costruito strumenti e argomenti per andare avanti.

Ma si potrebbe dire che sono un'ingenuità: la politica-spettacolo tiene in poco conto gli argomenti di ragione e bypassa col gioco dei simboli la pregnanza dei fatti. Ma anche sul terreno dell'immagine: dove sta in psichiatria il Mucchioli che l'on. Amato o chi per lui potrà mostrare come campione insieme del buon servizio e dell'ideologia reazionaria? Dov'è la clinica privata che può dimostrare successi di «guarigione» e che il ministro potrà offrire come ragione per strangolare il pubblico? Tra le tante, c'è una differenza profonda tra la questione droga e la psichiatria ed è che qui le tecniche contenitive ed i modelli autoritari hanno prodotto solo culture dove non c'è speranza, dove c'è solo una faticosa frase che i familiari conoscono bene, «cara signora suo figlio è schizofrenico», ovvero è destinato alla cronicità nella famiglia o nell'istituzione.

Ma oggi a differenza di cinquant'anni fa, questa frase non è detta a una famiglia di contadini poveri o di marginali urbani, che erano i clienti di massa del manicomio. Oggi la psichiatria pubblica è attraversata da non meno del 15% della popolazione, ovvero anche dai ceti produttivi, da gente che ha e sa di avere potere sociale. Anche per questo la speranza responsabile e difficile che offrono e dimostrano solo i servizi che vivono nel quadro della 180 è un valore che ha pesato e che va fatto pesare nel dibattito politico prossimo e nel rapporto con l'opinione pubblica. Forse il pericolo vero non verrà dai fantasmi della restaurazione ma dalle sabbie mobili della Finanziaria.

Il governo vara un provvedimento che annuncia stangate ma non serve a risanare Alfredo Reichlin illustra la controproposta Pci

La Finanziaria? Io la farei così

ROMA. Nella sede del governo ombra, il responsabile per l'economia Alfredo Reichlin sta esaminando con altri ministri la manovra di Palazzo Chigi e sta mettendo a punto le linee della controproposta che verrà formulata la prossima settimana.

Per prima cosa, dunque, un giudizio sull'operazione varata dal governo Andreotti. È peggiore persino di quel che mi aspettavo. Per dirla in due parole: ingiusta e inutile. È iniqua sul piano sociale, ma non serve neppure a cominciare a mettere sotto controllo il disastro della finanza pubblica. A prima vista, ci troviamo ancora una volta di fronte al solito trucco: si lanciano grandi proclami al grido di lacrime e sangue e si indicano obiettivi ambiziosi che, com'è del caso, non verranno raggiunti. Salvo poi, tra sei mesi, a mettere a punto nuove manovre, nuovi balzelli, ennesimi aggiustamenti.

Da che cosa trae questa impressione? Basta vedere che di circa 20mila miliardi di nuove entrate, più di due terzi sono costituiti da «una tantum». Insomma l'anno prossimo ci ritroveremo al punto di prima e anzi peggio di prima. Voglio dire che ancora una volta si rinuncia ad avviare una qualsiasi riforma fiscale. Salvo la positiva decisione di sottoporre a tassazione - finalmente! - i guadagni di borsa, non vedo niente che risponda alla drammatica esigenza di una riforma fiscale.

Vuol spiegare meglio questo suo riferimento alla drammaticità di questa esigenza?

Voglio dire una cosa semplice. Guardiamoci intorno, misuriamo a quale punto di gravità sono arrivate le inefficienze, il vero e proprio scollamento dello Stato (le leggi, il collasso dei servizi, l'emergenza criminalità, la corruzione, lo sfascio del sistema fiscale), e vediamo quale distanza siderale c'è tra questa realtà e la meschinità di un governo e di una maggioranza che con piccole furberie compilano una legge finanziaria chiaramente finalizzata a rimediare qualche lira e a non intaccare alcuno di quei centri di potere e di quegli interessi che sono alla base del disastro. Per tornare al fisco, registro che il suo peso continuerà a gravare sugli stessi - soprattutto i lavoratori dipendenti - che già pagano, mentre gli altri redditi verranno tassati o attraverso la pratica assurda dei condoni, o attraverso gli «una tantum». È la stituzionale del fatto che una parte dei cittadini paga le tasse, mentre un'altra è legittimata a restare fuori dal sistema fiscale salvo a dare ogni tanto un obolo allo Stato.

Ma il governo introduce una novità: l'autonomia impositiva per gli enti locali...

Questa sì che sarebbe una

grande riforma. E il governo ombra presenterà presto un progetto organico su questa materia che è fondamentale anche per responsabilizzare i centri di spesa e per consentire ai cittadini di capire quale rapporto esiste tra ciò che danno e ciò che ricevono in termini di servizi. Ma mi chiedo se sia questa l'idea del governo. L'impressione è che in realtà si voglia scaricare sugli enti locali il compito di fare i gabellieri per conto dello Stato. E lo dico perché vedo da un lato tagli selvaggi ai fondi per gli enti locali, e dall'altro lato un'attribuzione di tributi né giusta né praticabile.

A proposito di ingiustizia, i sindacati reagiscono duramente al tipo di intervento del governo per ridurre la spesa sanitaria.

Fanno bene. Di fronte alla voragine di sprechi dovuti alle gestioni clientelari di certe Usl (perché in alcune regioni meridionali la spesa pro-capite è due, tre volte maggiore di quella di regioni del centro-nord dove pure il servizio sanitario è molto migliore? perché si spende tanto per i farmaci, e chi ci guadagna? e perché quasi la metà della spesa complessiva va alle cliniche private che duplicano servizi che dovrebbe fornire lo Stato?), di fronte a questi sprechi, le uniche misure che vengono prese riguardano i ticket e l'abolizione degli accompagnatori. Ma via! È quello della sanità è solo un esempio. Nessuna delle proposte del governo per i tagli della spesa interviene sui bubboni veri dello spreco: nessuna misura è diretta a liquidare i meccanismi clientelari, ad incidere sui meccanismi affaristici che dominano aree e settori vasti dal Mezzogiorno, agli appalti, ai trasporti.

Altra che inizio del risanamento, dunque.

Ecco, io temo che lungi dall'avviare un risanamento della finanza pubblica, le decisioni del governo aumenteranno tutti i fattori di lacerazione del tessuto sociale ed economico, e rafforzano ancora tutti i meccanismi di redistribuzione dei redditi di lavoro e di produzione verso redditi finanziari speculativi e parassitari. E non ci aiuteranno in nulla a realizzare quell'operazione che è indispensabile per risanare l'economia italiana: avviare un consistente spostamento di risorse da impieghi improduttivi ad impieghi volti a rafforzare la base produttiva

del Paese, ad aiutare il Mezzogiorno a uscire dalla sua attuale condizione di sottosviluppo opulento. In sostanza, a far fronte al rischio incombente di un tracollo non solo nell'economia ma anche nel rapporto tra i cittadini e lo Stato.

Di questo problema come intende farsi carico il governo ombra? E con quale impronta?

Il dato da cui partiamo è questo: non è più possibile lavorare sui margini delle manovre occasionali e di emergenza. Per noi è essenziale arrestare la crescita del debito pubblico e avviare un risanamento reale. Gli effetti del debito pubblico sono infatti devastanti, e per molti che s'intrecciano strettamente: provocano, come ho appena ricordato, una redistribuzione a danno dei redditi da lavoro e da produzione. Siamo ormai al punto che quasi tutto il deficit dello Stato è costituito dagli interessi su Bot, Btp e Cct, per cui le tasse e il di più di ricchezza prodotta servono non ad ammodernare il Paese e a fare investimenti ma a finanziare una rendita sterile. Il primo obiettivo è quindi bloccare questa tendenza devastante riducendo il saldo netto da finanziare e arrestando la crescita del debito rispetto al pro-

dotto interno lordo. Ma attenzione, questo obiettivo è necessario ma non sufficiente. Resterà sempre precario se, contemporaneamente, non si porrà su nuove basi - attraverso bilancio '91 e finanziaria, ma anche attraverso politiche economiche e monetarie - il modello di sviluppo italiano: economico, sociale e territoriale (sviluppo del Mezzogiorno).

Come ottenere questo risultato e aprire la strada, come tu dici, ad un vero risanamento della finanza pubblica?

Indicando con grande chiarezza le riforme che devono essere una buona volta avviate. La novità della proposta che il governo ombra sta per definire consiste nel puntare su alcuni obiettivi di fondo, e far leva su questi per condurre in Parlamento un confronto limpido e netto.

Facciamo allora un sommario elenco di questi cardini dell'iniziativa del governo ombra e delle forze parlamentari che lo rappresentano.

Anzitutto un'effettiva riforma fiscale che alleggerisca i costi del lavoro (fiscalizzazione degli oneri sociali); che sottoponga a tassazione anche i



capitali e i patrimoni; che allarghi la base impositiva in modo che la tassazione dei capitali e dei patrimoni sia compensata da un alleggerimento del carico sui redditi da lavoro dipendente, da professioni e da attività produttive. E che infine dia agli enti locali un'autonomia impositiva in forme tali da allargare la democrazia e avviare una nuova stagione autonómica.

C'è poi il grande capitolo della spesa, al centro delle criticatissime misure di queste ore del governo...

Qui, diciamo francamente, il problema non è tanto della quantità della spesa ma della sua dinamica, della sua qualità e di chi ne beneficia. Per dirla semplicemente: i miliardi per il Mezzogiorno devono finire alla mafia, alla 'ndrangheta, alla camorra, o devono servire per realizzare un diverso, più sano sviluppo del Sud? Questo è il punto. Lo stesso discorso vale per la sanità, per gli appalti ferroviari, per molte altre cose.

Ma per affrontare in questi termini il nodo della spesa pubblica, bisogna proporre anche una riforma profonda degli strumenti, dei canali di questa spesa, no?

Certo. E quindi noi diciamo: basta con una legislazione straordinaria per il Mezzogiorno (che copre il vuoto di veri interventi non assistenziali ma produttivi e aggiuntivi), regole nuove e trasparenti per gli appalti, un piano per la giustizia, riforma della pubblica amministrazione, riforma delle Usl, piena separazione tra responsabilità politica e gestione. Su tutti questi temi (e anche su altri non meno rilevanti: penso alle questioni che che la crisi del Golfo ripropone in materia di politica energetica) presenteremo delle proposte organiche; e penso sia indispensabile che i gruppi del Pci e della Sinistra indipendente, di cui il governo ombra è espressione, organizzino la battaglia parlamentare dei prossimi tre mesi in modo tale da non disperderla in mille emendamenti ma da far risaltare di fronte al Paese i termini delle scelte di fondo che si impongono.

Come si collega questo progetto alternativo alla proposta che sale dal paese?

La connessione è nelle cose. Faccio una constatazione. Se è vero che in ultima analisi il disastro della finanza pubblica è al tempo stesso causa ed effetto di politiche volte a privilegiare la rendita e la remunerazione spropositata del capitale, e se è vero che intorno a questo perverso meccanismo si è costituito un blocco sociale parassitario, allora tutta la nostra battaglia su bilancio, finanziaria e provvedimenti collegati dovrà esser tale da offrire al movimento dei lavoratori la sponda di una nuova politica economica per un nuovo tipo di sviluppo.

Intervento Lettera aperta a padre Pintacuda

COMUNITÀ DELL'ISOLOTTO

La scelta di credere nella società civile, di integrarsi nel processo che partendo da radici profonde cerca di coinvolgere le istituzioni in una dialettica capace di creare incessantemente una società liberata e liberante, la scelta di scommettere fino in fondo la propria vita, con coerenza evangelica, non è affatto scalfita, noi riteniamo, da gesti repressivi.

La tempesta che si abbatte sulla vostra «primavera» ormai da tempo e che in questi giorni ha intensificato la sua furia distruttiva può produrre danni e sofferenze incalcolabili, ma è cieca e impotente contro i processi di trasformazione profonda di cui siete segni e testimoni.

La lotta contro la mafia ha bisogno che si moltiplichino scelte di vita e di impegno sociale e politico di tipo nuovo, oltre i confini del già sperimentato e quindi suscettibili di errori e correzioni, ma cariche di futuro e generatrici di speranza. L'intervento dello Stato è fallimentare quando rifiuta questo intreccio fra istituzioni e processo di liberazione dal basso, quando reprime nei fatti, pur invocando a parole, la sollevazione morale, il dissenso, la divergenza, la critica, l'esperienza di organizzazione associativa dei bisogni e dei diritti. La lotta alla mafia ha bisogno di un intreccio profondo fra istituzioni e processi di espansione della democrazia. È questa l'unica unità capace di far crescere il senso dello Stato partendo dai più deboli e non dai più forti. Mentre, invece, l'unità che sale da loro istituzioni e interessi costituiti, siano essi interessi economici, partitici, ecclesiastici, ecc., è una unità di sapore corporativo ed emarginante, che esclude e allontana la gente dalla politica, crea disaffezione verso le istituzioni, favorisce l'asservimento delle coscienze al ricatto mafioso, apre lo Stato alla penetrazione degli interessi delle cosche.

Questo, che è vero da sempre, ha oggi una particolare pesantezza. La nuova mafia ha radici in una determinata cultura storica, ma si nutre di processi degenerativi dell'intera società attuale. Vediamone, alcuni. La tendenza alla centralizzazione dei poteri e delle conoscenze con esclusione della gente, il condizionamento e la deresponsabilizzazione delle coscienze attraverso i media ed anche con l'uso autoritario e integralista delle tradizioni religiose, l'uso sempre più massiccio della forza e della paura per difendere e imporre gli interessi costituiti, sono tutte caratteristiche rintracciabili sia nel macrocosmo del-

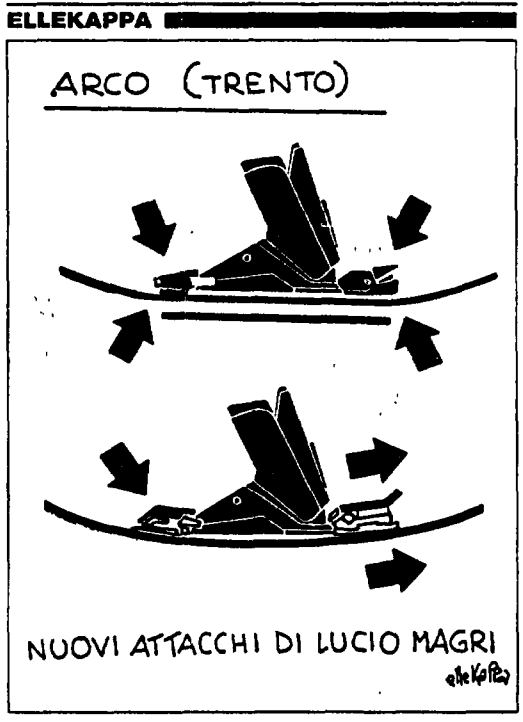
la politica mondiale, sia nell'esplosione del fenomeno mafioso. Insomma una stessa logica sembra accomunare la politica mondiale di potenza e la politica della mafia.

Ha dunque una sua debolezza intrinseca questo attacco alla esperienza palermitana di rinnovamento della società e della politica.

È una debolezza che risulta particolarmente evidente se si inquadra l'attuale precario rapporto fra potere e società civile nella storia degli ultimi vent'anni. Siamo testimoni di una sistemistica repressione che si è abbattuta su una vasta germinazione di movimenti, associazioni, gruppi, comunità di base che in Sicilia, Campania, Calabria si erano fatti carico di dare anima e voce alla sollevazione morale contro la mafia, favorendo la crescita della coscienza democratica e della partecipazione. Ne è derivato un messaggio distruttivo: l'autorità, sia civile che ecclesiastica, doveva essere la sola a gestire in prima persona la lotta alla mafia e dall'alto dovevano calare le risposte ai bisogni della gente. Ogni tentativo di infrangere questa concezione verticistica e centralizzata della società e della vita doveva essere abbandonato. Così, la fioritura di esperienze di rinnovamento dal basso della società è stata gelata fino alla completa restaurazione degli anni 80. La restaurazione, notoriamente dominante a livello mondiale, nel nostro Meridione ha avuto un significato di obiettivo sotteso alla esplosione del potere della mafia.

S i vede ora che tale politica non ha raggiunto lo scopo più ambito. Si è creduto di aver fatto il deserto e di avere le mani libere da fastidiose intrusioni di «estranei» nei sacri recinti del dominio. Il deserto, invece, è tornato costantemente a fiorire, fino alla vostra primavera che è forse la più rigogliosa. Tanto che si è costretti a ripetere esorcismi e gesti repressivi che scoprono la nudità del re.

Numerosi attestati di solidarietà da te ricevuti in questi giorni, insieme al movimento di cui sei parte, vengono per lo più da gente che, come noi, non ha potere e quindi non potranno impedire l'acuirsi della repressione. Non sappiamo nemmeno se una siffatta solidarietà può tornarci in questo senso vantaggiosa. Potranno colpirci ancora proprio a causa del carattere contagioso delle vostre scelte. Non possiamo offrire altro che questa precaria fede nella forza invincibile della vita di fronte a qualsiasi scelta di morte.



STORIA DEL PRIMO MAGGIO
a cura di Renato Zangheri

UN SECOLO DI STORIA DELLE MASSE POPOLARI DI TUTTO IL MONDO ATTRAVERSO LA FESTA DEL LAVORO 1890-1990

Hanno collaborato:
F. Andreucci, L. Arbiziani, A. Asor Rosa, L. Casali, U. Casiraghi, A. Del Guercio, F. Della Peruta, S. Garavini, E. Hobsbawm, N. Iotti, G.C. Pajetta, P.P. Poggio, A. Prosperi, F. Renda, A. Scotti, F. Simoni, N. Tranfaglia, B. Trentin, L. Valiani

OGNI SABATO IN TUTTE LE EDICOLE

20 fascicoli settimanali, un volume di 400 pagine finemente rilegato con oltre 500 immagini a colori e in bianco e nero

Collana "Civiltà del Lavoro" diretta da Elio Selimino
AIEP EDITORE

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti